

RICRE

AZIONE
FUCINA

XXIII CONGRESSO
NAZIONALE
DELLE
ASSOCIAZIONI
UNIVERSITARIE
DI
AZIONE CATTOLICA
SETTEMBRE 1937 - XV
FIRENZE

Supplemento al N. 28 Serie VIII di "AZIONE FUCINA."

FOGLIO UFFICIALE CONGRESSISTI INTELLIGENTI

Cent. 50

NON CEDIBILE

E c'erano tre fucini

Cavalieri erranti d'un ideale, partirono essi un giorno serrando nel pugno uno scontrino ferroviario e una tessera.

«Andavano al Congresso».

Oggi come ieri, come sempre. Lasciavano a casa origlieri soffici, campi ridenti, tavole imbandite. Andavano incontro ai pasti fissi, ai crampi di stomaco, ai voli dei cuscini sperduti che a notte vanno e vengono, uccelli di malaugurio, per le camere canicolarie.

La critica storica si è sbizzarita nel cercare chi fossero.

Mistero.

Non è rimasto ai critici se non la interpretazione letterale del testo rapsodico che pur tuttavia non manca di elementi rivelatori sotto «il velame dell'ersi strani».

Sappiamo che c'era «il più piccin dei tre». Non è di scarso valore questa affermazione.

Non coetanei, dunque: c'era tra essi un «minor natu» e la frase fa pensare che egli fosse molto piccolo, se il cantore ci si sofferma con tanta precisione di termini.

Su questo problema che mi ha molto affaticato credetti tempo far di poter dire l'ultima parola.

Si trattava di un ometto piccolo, miope, curvo, che vidi in tre Congressi di seguito alle sedute con un accanimento che aveva dell'inverosimile, portando a varie riprese nelle sedute inaugurali il saluto dei maestri elementari, dei Presidi a riposo, dei pensionati municipali: ogni volta erano applausi fragorosi, indimenticabili che egli provocava ad arte con frasi elettrizzanti.

Un sospetto che ingigantiva con gli anni mi sussurrò che lui e non gli altri fosse quel «più piccin dei tre» che, in incognito, tornava a rivivere con la passione d'un tempo la vecchia vita goliardica.

Nostalgia, rimpianto, rimorso?

Dovetti, ahimè, disingannarmi amaramente al primo scontro con la realtà. Lo intervistai al termine di una seduta nell'atrio ormai deserto.

Mi supplicò, piangendo, di non rovinarlo.

Si trattava di un vecchio tabaccaio artritico che nel calore delle nostre sedute risparmiava la spesa delle sedute diatermiche prescritte dal medico.

Gliel'aveva suggerite un amico che vi aveva trovato giovamento anni prima, quando il Congresso era passato per la sua città.

La delusione fu amara, ma mi ripresi: gli feci coraggio, accettai un «Campari» e ci separammo.

Ma non sospesi le ricerche, e m'attaccai alla tradizione orale.

La memoria dei vecchi fucini al riguardo è quanto mai sconcertante: sì, qualcuno di essi ricorda di aver avuto degli amici piccini, di essere stato piccino egli stesso, di avere perfino sposato una fucina, ma il rapporto parla chiaro: «aveva un mazzin di rose» e qui le ricerche si arenano. Tutti gli indiziati, già anziani e persone serissime prescindono con sdegno da questo mazzin di rose che avrebbe attirato l'attenzione della ipotetica fucina «che in un palchetto stava».

Buio pesto, insomma.

E allora che si fa?

Allora avanzo un'altra ipotesi, azzardata quanto si vuole, ma strettamente ortodossa.

Forse «i tre fucini» non sono mai esistiti.

In quel numero tre (radice, non dimentichiamolo, del 18, del 24, del 30) sono forse adombrati i tre aspetti della personalità del fucino che va al Congresso: aspetto scientifico, organizzativo, e goliardico.

E su quest'ultimo («il più piccin dei tre») la rapsodia gioiosa si sofferma e si entusiasma, non potendosi pensare che al cantore interessasse mettere in canzone gli altri due che rappresentano la prosa della vita fucina.

E «la fucina che in un palchetto stava»? Non impressioniamoci e soprattutto non pigliamola troppo sul serio.



Anch'essa è un simbolo: e non è la Filosofia, né la Teologia come taluni commentatori ecclesiastici hanno voluto intravedere sotto la loro personale responsabilità, ma la Fuci, esclusivamente la Fuci.

Ad essa il goliardismo offre le sue rose ed il suo amore, per lui e da essa fioriscono rigogliosi «i cento e cento figli» le sempre nuove giovinezze che ogni anno si accalcano ai portoni degli Atenei.

Perciò i tre fucini non andavano ad un Congresso, ma a tutti i Congressi, e Roma, Bari, Trento, Trieste, Napoli li videro come ora li vede Firenze.

Firenze che, per la prima volta nella storia artistica della Fuci, li assume ad emblema congressuale, quasi divinando l'allegoria che questo articolo rivela e propugna.

Dalla patria di Dante e di Beatrice non ci si poteva aspettare di meno.

Firenze riscatta in pieno l'umiliante interpretazione letterale che rischiava ormai di compromettere per sempre l'avvenire di quella che è e deve restare la più limpida arietta fucina, la canzone che accompagnò fin dagli inizi gloriosi la famiglia di «Mamma Pini».

Ugo Piazza

Frasi celebri

Io do ai miei alunni la filosofia in polpetta. (P. Oddone - Congresso di Bari).

Non capisco come gli uomini si facciano scannare per un piatto di pasta asciutta. (Clara Valente).

Si tratta di formare la mia personalità femminile. (Don Guano - Adunanze separate).

L'uomo non è un tubo digerente. (P. Pera - Convegno di Varazze).

Nella Fuci ci sono troppi ex laureati. (Orazio Fatta, al Consiglio tenutosi a Firenze).



Sappiamo ormai più che a sufficienza che noi fucini siamo delle canaglie, degli individui socialmente pericolosi, ubbidienti ai più pravi istinti, che nei nostri cuori albergano i sette peccati capitali cogli interessi composti, che se non beviamo il sangue dei nostri vicini è soltanto perché questi non si prestano, ecc. Le suore di Santa Marta nei loro rapporti alle superiori gerarchie ci hanno definiti «vandali quaternari, criminali dissimulanti, selvaggi distruttori, frantumatori della legge morale, satanici violatori della socialità».

Il reverendissimo Monsignore che dirige la Mensa Universitaria a Roma quando parla di noi ci classifica «individui facili alla rissa, radicalmente amorali, congenitamente delinquenti». E sentite il direttore di mensa che per cinque giorni ci ha affamati a Bari: «Belve sanguinarie che venderebbero l'anima per un pisello, rifiuti dell'umanità, stomaci non spiriti, sobillatori facinorosi, iconoclasti del codice penale». Perfino le fucine, le pie e mitissime fucine, furono minacciate di defenestrazione alle due e mezza di notte dalle suore che le alloggiavano a Bari. L'esemplificazione potrebbe continuare per un bel po'. L'opinione pubblica è ormai ben lanciata e non per niente ai Convegni, ai Congressi, alle Settimane di Studio siamo accolti da pasti rancidi a base di suole di scarpe al sugo, di colla sotto forma di pasta ecc. e dobbiamo cercare di dormire su gratifici legnosi che ci allenano al facherismo. Non parliamo poi dei ricevimenti offertici, che a parte il fatto di costituire un palese attentato alla nostra salute mediante la somministrazione di pozioni indefinibili, di biscotti cariati e di paste marcescenti costituiscono una indecifrabile sopraffazione alla nostra dignità, che si rifiuta di dover passare attraverso sbarre di ferro e barriere di servi tracotanti e di cameriere strabiche per conquistare una piccola porzione di rifiuti.

Al me ci piace...

(lauda in dolce stil novo)

A me ci piace il relatore che el sia di buon umore et sventatello et ameno, che la sbrighi in un baleno; che el dica le cose chiare che ci si possa orientare et che se el va nel complicato lo faccia in modo delicato.

A me ci piace al Congresso che i denti non me li rompa il lesso et che il diuturno risotto el non sia del tutto stracotto. A me piace che li piselli siano verdolini, abbondanti e belli che el pomo non sia bacato, el vino non annaffiato.

A me ci piace che el fucino si metta il goliardico berrettino che el sia bravo, serio, dabbene ma cagnareggi quando conviene. Che el studi la filosofia tomista, ma non ignori dei vini la lista, che sia allegro, sano e giocosso, et giovinello speranzoso.

A me ci piace la fucina che la segua la moda parigina; io la vorrei spigliata et goliarda, di cervello non troppo tarda, e buona, timorata, compresa, in la scuola, la famiglia e in la Chiesa, et magari di sembiante aggraziato, ma capisco che è troppo complicato.

A me ci piace l'Assistente che per la Fuci l'amor si sente

riere strabiche per conquistare una piccola porzione di rifiuti.

Ma, come dicevo, ormai ci siamo abituati; quello invece che non posso digerire è che anche la nostra Presidenza si sia lasciata sobillare contro di noi fino al punto di organizzare una specie di cura profilattica.

Lasciamo parlare i fatti;

«... Il giorno della gita fummo condotti in massa a visitare le carceri e il manicomio».

(Cronache del Convegno di Pisa).

«... Come era in programma, ci trattenemmo lungamente a visitare il manicomio criminale».

(Cronache del Raduno di Aversa).

Per il Convegno di Varazze gli organizzatori dovettero lungamente lottare contro le pressioni della Presidenza Centrale, la quale voleva che il Convegno fosse tenuto a Cogoleto, paese noto urbi et orbi per il suo celebre manicomio. Pressioni simili saranno state certamente fatte per i Convegni delle altre zone.

Capite? Si intenderebbe con tali metodi di educarci e dimostrarci che se non diventiamo dei bravi bambini finiremo così, a picchiare la testa nei muri oppure colle palle di piombo ai piedi... Se la moda attacca, ai Congressi e ai Convegni ci ammaniranno dei documentari sulla vita dei galeotti e ci terranno delle conferenze sulla Caienna o sull'isola del Diavolo; probabilmente organizzeranno addirittura una giornata di carcere duro.

Denuncio al volgo fucino questi inqualificabili procedimenti. I responsabili di questa losca manovra non sono difficili ad identificarsi e si riducono ad una persona sola: la signorina Aprà, la quale approfittandosi del fatto che il nostro Ambrosetti è giovane, ingenuo e facilmente turbolabile, lo ha con losche manovre raggrinto ed aizzato contro di noi. Attenta, signorina Aprà, attenta! Non si illuda nella sua proterva pervicacia di avere vinto la partita. Salveremo Ambrosetti dalle ragnatele che Lei va perfidamente tessendo. I fucini non si toccano e tanto meno si calpestano. A vedere gli ergastoli a Firenze ci andrà Lei, se Lei farà piacere, ma non riuscirà a trascinare né noi né Ambrosetti. Ho detto.

OUGH

et sia chierico colto, laonde le prediche le faccia profonde, che el sia simpatico buontempone et di spirito ancora garzone e che el non lesini i quatrini se hanno sete i fucini.

Iuli Magni Toraldi de Gallia, fragmenta

Nunc ad Congressum concurrunt ecce Fucini, Oppugnant trenos undique praecipites, Iam studiis cessant, iam libros quisque relinquit,

Missis quisque suis sollicitudinibus.

Laetitia multam risumque per ora videres

Nosceres et vultus iam comitesque notos.

Ambrosetti vides faciem praebere solemnem

Incessuque suo concutit ossa tremor.

Sic ut Congressus cum dirigit ille adunanzas

Et campanellum personat adsidue.

Strictis sub gelido deambulat ut Iove quantis

Insigni et lobiam semper agit capite.

Multa per pectus barba refluente Cerochi,

Dum sequitur duces, ecce secundus adest.

Matriculam pulchris sermonibus instruit ille,

lunctis, ut semper, fratribus innumeris.

Instrept in primis Ferrero ridetque beata,

Muta tamen sed Aprà conticet interea.

Nunc ubi te, sermone, velox, Scapini, reliquo,

Teque, Coalle mitis, teque, Solari gravis?

Ei mihi, me stultum, ceteros numerare conatus,

Cedere tam multis iam debeo milibus.

Omnibus hic tectum cibumque parare necesse.

Quid faciam miseris? Celeriter fugio.

Namque furens clamat, per multa loquente Fa-

[vino], Mensam quisque suam constrept undique aer.

di studenti, sia pure sinceramente e fervorosamente credenti?

Non crediamo.

Un'intesa che si basi sulla vita religiosa, se vuol essere fedele a questo

gnando per tempo relatori e arettori, e insistendo per il loro remoto contatto, il che è stato possibile realizzare per la diligenza dei relatori e per la grande cortesia dei ch.mi Professori

una cornice artistica e naturale di incomparabile bellezza, lascia nei nostri cuori il ricordo di una gioventù curva in sincera ed ardente preghiera, fiduciosa nel valore dello studio

amato al Conpet, nel granitico salone di Palazzo di Parte Guelfa, che era affollatissimo.

Erano presenti: S. Em. il Cardinale Arcivescovo, S. E. Bonardi Vescovo

medesimo».

Nel dichiarare aperto il XXIII Congresso invita i presenti ad elevare il loro pensiero riverente al Papa, al Re

conferma, può essere pure fattore di progresso del dogma.

A questo studio pertanto l'oratore incita gli studenti senza che si turbi-

to postale
NTI:
L. 15
" 20
" 30
122229
riato grati
nt. 50

RIA

le

e

C.

re del-

ale l'ra
ngressi-
o invia-
peratore

di
ossi

7. Mon-
tema:
sso nel-

na evo-

dottri-

anche

dica ha

Occorre

un pro-

inam-

gresso

ondo il

t.

tivismo

ilità so-

caratte-

è unità,

utabili-

rimpro-

legge-

la quel-

Nessuna

one so-

il morte

deposi-

l'imoleo

amente.

la Chie-

sostan-

aze; ma

raziona-

ono né

autazio-

aggiore

rma. Il

molte

splicita-

aulazio-

amente

i che i

navano

tecnic-

ebbero

he mu-

no col

hanno

il loro

escluso

za o lo

che ri-

l'ideali-

ce un

sogget-

o Santo

is chré-

splicita-

esplici-

esterni

scritto-

plastica,

ero in-

a della

namen-

gi non

rie del

dentale

lla dot-

questo

nte dei

ra mo-

luce e

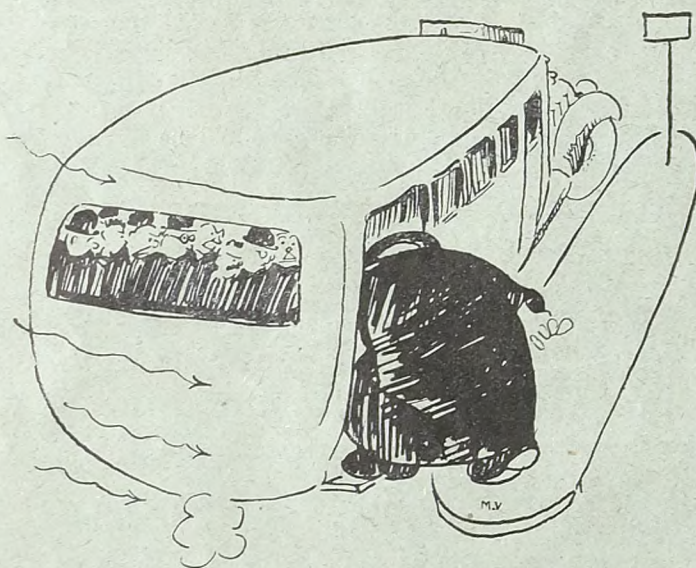
Perquisizioni anticlericali

Fucini, e voi, fucine,
Che avete un cor gentil,
Venite a me vicine
Su questo bel sedil.
Un fatto sentirete
Che muoverà a pietà;
Ma prima promettete
Di star con serietà.
Un giorno alla stazione
Sull'«MB» montò
Un tal monsignorone
Che tutto l'occupò.

(Spinelli, poveraccio
Appeso al predellin,
Questo crudel fattaccio
Mi raccontò a puntin).
In Via Nazionale,
Nei pressi del Trafor,
Un grido dette un tale:
«Al ladro, o miei signor!».
Serrato avanti e dietro,
Quell'autobus volò,



E solo giù a San Pietro
Di botto si fermò.
Chiamato è il commissario,
Che tutti perquisì
E il Monsignor bonario
Fur esso acconsenti.
Venuta la sua volta,
Discese con fragor,
E la gran veste sciolta
Palpògli il controllor.
Il commissario irato,
Ché nulla ancor trovò,
Sul povero prelatò
La bile sua sfogò.
Lo sbalottò, lo scosse
Con un aspetto fier
Come se quel non fosse
Un Monsignore ver.
Con occhi viperini
Gli chiese: «Lei chi è?»
«Monsignor Anichini
troneggia innanzi a te».
Scusossi il Commissario,
E poi lasciò andar.
E il Monsignor bonario
Fu pronto a perdonar.



Distinguo e sono chiaro
tutto sfumo
non fumo
Amo il vero;
per il buono, il giusto, il bello
m'arrovellò.
Viaggio, volo, parlo,
canto, brillo,
Assisto, insisto, conquisto
sorrido ovunque io vada,
faccio strada
zitto zitto, piano piano.

DON GUANO

(Foto Paramount)

Indiscrezioni sul programma



GRUPPO
DI STUDIO
DI ESTETICA

Relatrice
una fucina
naturalmente...
trattandosi di estetica

Un'estetica è ovunque: a questo mondo senza estetica non si vive... (la relatrice sospira). Alcuni negano la sua possibilità, ma sono soltanto gli incompetenti; anzi nella loro negazione si contraddicono, perché negando l'estetica piace loro che non ci sia, ossia fanno un'estetica. (Squisito problema questo, degno di un più ampio sviluppo!).

«E questione di gusti!» non è forse la frase più pronunciata a questo mondo, dall'ignorante al professore universitario? Perché preferisco il cane al gatto, il pollo arrosto alle lumache cotte, il bagno in mare al bagno in piscina? Per una questione di gusti.

Alcuni studiosi mi osservano: — Non distinguo sufficientemente; una cosa è l'estetica, un'altra è il gusto. No, signore; l'errore è la vostra distinzione; gusto è lo stesso che estetica ed estetica è lo stesso che gusto; difatti a questo modo tace ogni problema e non sorgono complicazioni, perché in ogni caso è questione di gusti. Sorge una difficoltà... se estetica è lo stesso che gusto, è questione di gusto tanto l'opera d'arte quanto un'ondulazione permanente e noi sprofondiamo in un borghesissimo soggettivismo.

— No, e poi no — afferma con calore la relatrice. A questo punto occorre la metafisica e salva tutto... Salva tutto, perché va bene è questione di gusti, ma occorre il «buon gusto», ossia quello che fonda tutti i gusti particolari... E per il buon gusto che noi preferiamo rinunciare ad una cena per un concerto... Certo,

però, se il buon gusto manca viene a mancare l'intima unità di tutti i gusti particolari ed allora ecco lo scorrimento pauroso delle sensazioni, il sovvertimento dei valori, il caos... Da questo punto di vista ci spieghiamo due dolorosi fenomeni purtroppo di questo mondo: l'immoralità e la pazzia. Entrambi non sono che mancanza del buon gusto metafisico gnoseologicamente parlando. Empiricamente possiamo confermare l'affermazione gnoseologica guardandoci intorno e entrando in un manicomio. Intorno a noi l'uomo si ostina nel peccato e crede splendido, magnifico quello che non lo è; poi sul più bello esclama: — Tutto qui! — esclamazione che corrisponde a: sono disgustato — ossia gli torna il gusto e ritorna morale.

Se invece entriamo in un manicomio osserviamo un'impostazione di valori di cattivo gusto: uno grida, l'altro, gli si slancia addosso a corpo morto, un terzo straluna gli occhi e si precipita contro il muro, ma lo trattiene un infermiere. In ultima analisi in un manicomio si fa quello che si fa fuori, anzi meno; soltanto quelli che chiamano pazzi, l'ordinano in modo diverse, ossia pazzamente, vale a dire senza gusto. Avviene però alle volte che i pazzi nelle loro pazzie usino un certo gusto ed ecco che allora non ci sembrano più pazzi, ma anzi li troviamo di nostro gradimento (gusto). Il manicomio per es. come è presentato nel cinematografo o nel romanzo spesso ci piace perché ci si ritrova; in una parola «è di nostro gusto». La relatrice ritorna ancora sul concetto fondamentale della relazione seguita attentamente dalle ascoltatrici e in alcuni punti particolarmente emotiva; termina invitando le compagne fucine alla «Campagna del buon gusto» che, come si è visto, potrà salvare dall'immoralità e dalla pazzia tanta parte dell'umanità. Conclude aggiustandosi i capelli con le dita.

Le fucine più lontane sospirano allucinate; le più vicine dimostrano la loro commozione tacendo, e tutte escono per andare a farsi eleganti (1).

Carlo Cormagi

(1) Ma ce l'avranno il buon gusto? (N.d.R.).

LECITO ED ILLECITO NEL DIRITTO POSITIVO

Una prima determinazione nel concetto la possiamo ottenere con un evidente argomento «a contrariis»: lecito e illecito nel diritto positivo è perfettamente l'opposto di lecito e illecito nel diritto negativo (Zumpedankt, «Handbuch», pag. 2117 e segg.).

Tra codeste due categorie di leciti e illeciti non può esistere che la zona dell'indifferente, che malgrado numerose obiezioni del Poildans-loefuf («Critique», pag. 220, 227, passim) si deve necessariamente fare dal differente. Bisogna distinguere l'indifferente penale e l'indifferente civile. La pericolosità e il cinismo del primo sono evidentemente superiori a quelli del secondo. Ciò non toglie che in base ai principi etici entrambi vadano decisamente sopraffatti (Godtant e Spendpok: «The moral law», pagine 11 e 12). La soluzione viene fornita dal diritto naturale che attraverso S. Tomaso conduce alla sintesi del lecito cumulativo (Matton in «Azione Fucina», 1936).

«Lo sai qual'è il colmo per Mons. Anichini?»
«?...»
«Fare una magra figura!... E il colmo per Don Guano e per Don Costa?»
«?...»
«Scoppiare in una grassa risata».

nello n. 19 a destra in alto (colore rosso carota), il campanello della tipografia supplementare n. 7, rotativa 14. Ma nessuno rispose.

Sono bloccato, pensò Ambros, e sospirò sulla sua giovinezza infranta. I gangsters dovevano aver bloccato il palazzo per impadronirsi del fanciullo prodigo e taglieggiarlo. Addio sogni di carriera e di trionfi, addio nido di gloria costruito invano.

Ambros si scosse. Da qualche istante aveva la sensazione di una presenza estranea. Freddamente, inesorabilmente, diede di piglio alla stilografica e attese.

Nell'oscurità crescente un'ombra si profilò sinistra sulla porta a destra. Ma Ambros non tremò. Atteggiando il volto a stoico disprezzo finse di non aver scorto il gangster e lo appellò: Bachelet!

Lo sventurato rispose.

CAPITOLO SECONDO

Si dice che i nostri venticinquemila lettori leggendo il precedente capitolo abbiano dormito tranquillamente. Ma non possiamo dormire noi che dobbiamo scrivere il secondo.

Ma come mai i campanelli non avevano suonato? Il mistero rimaneva tale e Ambros, il padrone delle ferriere, fu colto nel suo inquieto sonno da fiera itterizia onde divenne per tutto il



Ricre! Ricre!

Quando terribile
il professore
riversa i fulmini
del suo furore
sul capo misero
del candidato
il quale, è logico,
non ha studiato.
Ricre può renderlo
in un momento
sereno, docile,
lieto e contento.
Così vien facile
la promozione
solo per merito
di Ricreazione.

E se con subdole
buone maniere
di tasca spremerti
tenta il cassiere
perfino l'ultimo
centesimo
per quote, lessera,
rate e bollino,
Ricre da leggere
dando al cassiere
vinci le trappole
del dare avere.
E tu matricola
che ti disper
perchè in un angolo
coi tuoi pensieri

gli altri ti lasciano
e un po' spassato
ti senti e mediti
l'avverso fato;
e tu anzianissimo
che vai pensando
che l'anno prossimo
sei laureando
e piangi e lacrimi
sul reo destino
di dover smettere
d'esser fucino;
e tu ch'hai l'animo
cupo ed afflittito
in invincibile
crisi conflitto;
non te la prendere
così per male:
mettiti a leggere
questo giornale.
Fuga dei debili
la seccatura,
vince i pericoli
della paura,
libera l'animo
dalla tristezza,
insegna a ridere
con allegrezza,
rincora il timido,
consola il mesto,
provoca il placido
ridere onesto,
rischiara l'animo,
rischiara il cuore,
vero miracolo
di buon umore.

Canzone per Fucine

(Sull'aria di «Caribaldin»)

Quando la FUCI diede alto l'«allarmi»
con Almerina corsi ad arruolarmi.

Al cor mi strinse come una mamma...
da quell'istante, oh gioia!, io fui fucina.

E cominciava una novella vita
dentro l'anima mia tutta fiorita.

Letizia nuova tutto il cor m'avvinse
e a bene operare ognor mi spinse.

Lo studio e l'arte per te amai
ed ogni affetto santificai.

Perciò sorelle mie tutte qui unite
miriamo all'ardue vette ed infinite

là dove brilla fulgida una stella
la nostra FUCI cara, allegra e bella.

TERESA FRANCIOSO



Nero, lungo e sottile come un fanale
prete per burla, faccia alquanto tosta,
tipo bizzarro semiclericale,
mangio parole o non lo faccio apposta,
viaggio, predico, scrivo e fumo a sbafo.
Ma quando mi faran

MONSIGNOR COSTA?

Il mistero dei campanelli

Supergiallissimo a puntate tipo extra di F. M.

CAPITOLO PRIMO

Ambros, il padrone delle ferriere, sedendo energicamente al tavolo di lavoro, suonò il campanello numero 12 a destra in basso (colore violetto). Aveva ripensato tutto il giorno. Calava la sera. I suoi ripensamenti coprivano letteralmente tutta la stanza, invadendo le sedie, salivano sugli scaffali, si riversavano dalla finestra socchiusa. Tutto era ripensato. Eppure l'indomani sarebbe stato necessario ripensare.

Ambros, il padrone delle ferriere, suonò dunque il campanello n. 12. Nessuno comparve. Ambros sedette più energicamente ancora e di nuovo suonò.

Suonò il campanello n. 11; il n. 10; il 9 e seguenti; il n. 1; il n. 00. Nessuno comparve. Balzò allora in piedi come un sol uomo, con scatto felino; il naso vibrava pallido e minaccioso come una guglia dolomitica protesa verso l'infinito. Volle marciare sulla porta; ma da ogni parte i ripensamenti che ingombravano la stanza gli impedivano il cammino.

La fronte si corrugò paurosa a vedersi. Ma non

c'era nessuno a vederla. Una sorda esclamazione affiorò alle sue labbra e si disperse in un balbettio convulso.

«Morte e dannazione!», avrebbe gridato il vecchio corsaro; ma Ambros non era un vecchio corsaro, e non ebbe questa soddisfazione. La notte scendeva tenebrosa. Il silenzio incombeva pauroso. Non l'usato battito delle macchine da scrivere nelle sale attigue, non l'affacciarsi spasmodico dei segretari. Tornò a suonare, e nessuno comparve. Solo da una strada lontana, impassibile come uno schermo del destino, giungeva un canto «Quando suona Veronica, la fisarmonica».

Ambros, il padrone delle ferriere, scattò uno sguardo fulminante su Cortellese. Ma Cortellese non c'era.

«Impossibile!», gridò Ambros aggiustandosi i polsini. Che era accaduto di Cortellese? Certo il fatto lo aveva assunto al purissimo cielo degli eroi. Eppure qualcuno doveva venire; Ambros doveva dettare l'ultimo suo ripensamento. Le sorti del mondo dipendevano da un nonnulla. In un ultimo disperato tentativo Ambros suonò il cam-

e pranzo del giorno 9) costerà L. 30.

Riduzioni Ferroviarie. — Le Ferrovie dello Stato hanno concesso ai partecipanti al Congresso una speciale riduzione del 50% valevole da tutte le stazioni del Regno.

Altre copie possono essere richieste alla Segreteria Amministrativa.

XXVI-XXVII
EDITRICE STVDIVM-ROMA

SOTTO SOPRA

... Era stanco l'uomo e il letto andò a lui.

Il letto andò all'uomo: fu sopra allo spirito, fu sotto al corpo. E lo spirito è sotto al letto.

Letto e corpo formano come un basto sopra un mulo: il mulo cammina ed il basto lo schiaccia.

Voragini e strapiombi. Corre a tratti la mulattiera: s'alza, s'abbassa, s'erpica, precipita; pietrame dilavato; è pulsante la mulattiera. Sussulta il basto e casca a destra e casca a sinistra.

Stentava il mulo e si ferma ad una baita; andava, e si ferma ad un'altra baita; che fanno due; camminava il mulo e si ferma ad altra; che fanno due, che fanno tre; e ancora e ancora. Il basto s'alleggeriva e il mulo riprendeva vigore. Il basto più non schiaccia, più non sussulta, più non casca.

E leggerissimo il basto, è soavissimo. Ondulava il letto; lo spirito sollevava il letto; e sopra il letto c'è il corpo, è lo spirito è sotto al letto.

I legni delle persiane inchiarivano; e son liste di luminosità e liste di chiarore; i legni trasudano luce, e dove c'è un pertugio la luce freccia dentro ed è una scia di luce; ma lentissima era la scia di luce e volava al letto.

Vola, vola. Ed è sveglia il corpo ed è ninnato dal letto; ed è ninnato lo spirito a titillare il corpo.

E l'uomo capiva, e l'uomo capisce. Ma lo spirito è ancora sotto al letto e il letto sotto al corpo.

Il letto, ch'è in mezzo, se ne va, ed altri oggetti prendono il suo posto e stanno in mezzo. E lo spirito è sotto, l'oggetto qualsiasi è in mezzo e il corpo è sopra.

Non è stato il sonno del giusto. L'uomo-giusto in tutti i sensi. L'uomo giusto dorme e dormendo sogna di dormire. Perché è l'uomo che è andato



a letto e non il letto che è andato all'uomo. L'uomo fu sveglia; ma non è il giusto. Perché non l'uomo s'è levato dal letto, ma il letto è scivolato via di sotto il corpo; il letto è scivolato via da un lato, e dall'altro ha preso posto il qualsiasi.

Il qualsiasi in continuità. Finché l'uomo non andrà a letto, finché l'uomo non s'alzerà: il corpo, il qualsiasi, lo spirito; quello sopra, questo sotto, e l'altro in mezzo.

E l'uomo, a volte, bruscamente si rovesciò; ma ancora non è il sonno del giusto, la veglia del giusto. Perché ora lo spirito sta sì sopra, ma staccato, mentre il corpo è sotto al letto, è sotto al qualsiasi ad abbuiarsi, a soffocarsi.

E ancora, a volte, l'uomo diede uno strattone ed è rovesciato, e si rovescia ancora, e ancora si rovescia, ma non è mai giusto. Finché l'uomo non toglierà di mezzo il qualsiasi.

E qualsiasi il qualsiasi. A casaccio.

È il calcio che giuoca all'uomo; è la montagna che s'invetta sull'uomo; è la sigaretta che fuma l'uomo; è la radio che si diletta dell'uomo; è il porco che uccide l'uomo a salami; è la fantasia che possiede l'uomo; è il pensiero, quale capiti, che domina l'uomo; e avanti così. Avanti, avanti, all'infinito.

E son tutti uguali i qualsiasi; diversi solo per intensità e frequenza d'azione su questo, su quello. È comune la sigaretta che fuma l'uomo; è proprio del salumiere il lasciarsi accoppiare dal porco per riuscire salame affarista; ma l'uno equivale l'altro.

Ridere se in un caso il cane gode dell'amicizia fedele dell'uomo?... Non ridere se per milioni è il letto che va ad uomo? Superare; e ridere di quello e ridere di questo: equivalgono.

È inversione e capovolgimento; ed è naturale il materialismo ed è naturale l'idealismo; e all'uomo non rimane che reggere i propri piedi là dove i piedi son fatti per sorreggere lui.

Perché l'uomo è spirito ed è corpo e non è, anche, il qualsiasi; ma, a suo criterio, ha il qualsiasi.

Perché l'uomo non deve lasciarsi in balia del qualsiasi.

Sia tolto di mezzo e messo a suo posto il qualsiasi: spirito e corpo s'avvicinano, s'incontrano; l'uomo è.

Lo spirito è sopra al corpo; e l'uomo è l'uomo giusto.

Come l'aria, più leggera, sta sopra, e la terra sotto.

Allora l'uomo non sarà stanco. E il letto non andrà ad uomo, ma l'uomo andrà a letto.

E l'uomo, dormendo, sognerà di dormire.

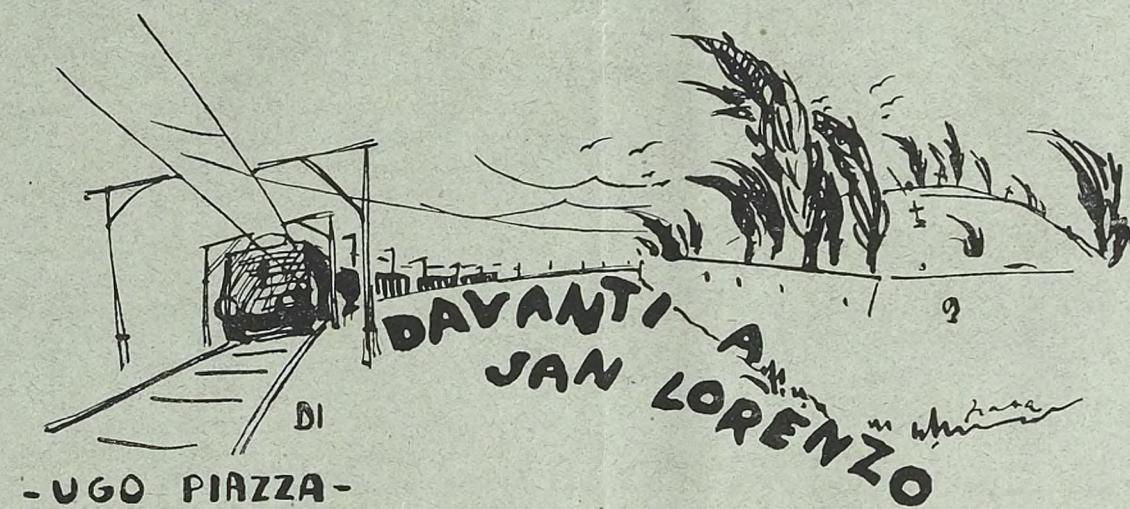
FELICE PORRO

«Lo sai che differenza c'è tra Bachelet e l'impiastro?»

«...?»

«Nessuna, perché tutti e due curano le bozze».

«Brrr...».



UGO PIAZZA

I cipressi che sveltano alti e schietti al Verano (*) in molteplici filari allungano il collo un po' interdetti nel vedermi in diretto allontanar.

Mi conobbero e: «Piazza, dove vai?» — bisbigliarono ver me col capo chino — «Perché non fermi, perché non ristai a ninnare la culla di Pierino?»

«Tu sai quel che vuol dire aver figlioli, e perché fuggi rapido così? Che t'importan matricole e fagioli? non ne sei sazio ancora? oh, resta qui!».

«Oh, cipressetti, cipressetti miei, funebre pegno d'un'età migliore, oh di che cuor con voi mi resterei — guardando io rispondeva — oh, di che cuore!»

«Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire; non è ancora arrivata quell'età: se lo sapete, ahimè, non fo per dire, quant'è maliarda l'Università»

«con l'allegria del popolo fucino che canta e ride e ha tante altre virtù... Sono ancora, o cipressi, un birichino, anche se i sassi non li tiro più...».

«Ma quand'è che la pianti?...» un mormorio fra i digradanti vertici ondeggiò e il sol cadente con un ghigno pio giù dall'occaso ei pure si associò.

Intesi allora che i cipressi e il sole un po' s'interessavano di me e presto il mormorio si fé parole: «Ben lo sappiamo, un pover'uom tu se'...»

«Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse che rapisce dagli uomini i sospiri e come con tua moglie acerbe risse ardan con tu nè sai nè puoi lenir.

«Con il sole e con noi ti puoi sfogare come se fossi un nostro buon figliol; il sole indugia nel cadere in mare per tutto il bene che anche lui ti vuol.

«Non li pensi la casa ed i figliuoli che ricordan dei passerì il garrire? la pasta asciutta, il riso coi fagioli?... Rimanti, e i rei goliardi, oh, non seguire:

quei rei goliardi che dei pozzi neri della vita non sondano il mister, che, inesperti di lagrime e pensieri, sanno soltanto schiamazzare e ber.

«Rimanti e allor domani a fin del giorno che delle grandi querce all'ombra stan cinguettando le balie (e intorno i graduati ed i pompieri van)

là nei giardini pubblici tra i fiori sotto l'azzurro magico del ciel con la signora porterai di fuori la carrozzella dal celeste vel».

Ed io: «Lontano, in riva al mar, mi aspetta la FUCI — risponde — lasciatem'ire, la mia passione antica e prediletta che mi dà i canti per il mio gioire.

«Che m'importan le bacche di cipresso? o mi credete forse un veterano? che possa a Roma starmene dimesso mentre gli amici fanno del baccano?».

«Ma non ricordi dunque il cimitero dove Madonna tua sepolta sta?» E fuggiano e pareano un corteo nero, lunghi e stecchiti come baccalà.

Di cima al poggio allor del cimitero, giù dei cipressi per la verde via, alta, ancor bella, ma vestita a nero, vidi, o mi parve, Monna Goliardia,

Lettere dal manicomio

Non dormivo da un mese, signore.

Nelle trenta notti insonni avevo fatto lunghi studi sul «passero solitario» confrontandolo col «pio bove» alla luce della sana zoologia e al vaglio della moderna critica letteraria... Così m'aveva imposto il professore.

Ero convinto che nessuno più di me avesse parlato sull'argomento, nemmeno il Mazzoni, nemmeno il Gregorovius, neppure il Sannazzaro, o signore.

E volevo parlare e dimostrare a quei signori che se la Facoltà di Lettere mi affidava un tema di così capitale importanza, era perché io solo potevo dire l'ultima parola definitiva.

Cinquecento fogli dattilografati, un chilogrammo, signore.

Ed entrai.

La Commissione giocava alle carte.

Quattro a scopone, quattro a tresette, due a briscola; il presidente, solo e muto, pensava.

Ma non a me. Gli scadeva una cambiale il giorno dopo: me lo disse poi il bidello.

«Lei?» — intonò il presidente.

«Sì, io — risposi.

Ma nessuno scattò in piedi. Nessuno disse: Cospita, è quello del «pio bove», del «passero solitario». Nessuno.

Solo il preside di facoltà che in un momento di disattenzione s'era fatto soffiare un «asso» ebbe per il destino frasi inominabili.

Mi veniva voglia di piangere: ma tacqui e dissi a gran voce:

«T'amo, o pio bove».

Le parole fatali caddero nel vuoto.

Solo un professore, benevolo, mi disse:

«La sa la Vispa Teresa?».

No, non la sapevo, ma sapevo il «Pio bove» e il «Passero solitario» ed ero pronto a dirli, a declamarli, a urlarli.

Nulla: voleva la «Vispa Teresa»: era il professore di pedagogia e sapeva quella sola: lui era specialista per bambini.

Si irritò fortemente e riprese il gioco.

Ma io avevo 500 pagine da presentare, pagine mie, inchiostro delle mie vene, e una laurea da prendere e una famiglia da mantenere.

«T'amo, o pio bove», ricominciai e ci fu un tremito nella voce che non sfuggì ai professori anche in mezzo alle esuberanze vocali del gioco.

«Ha costanza, quel ragazzo!» — disse uno.

«Che tempra!» — fece un altro.

«E il mio migliore allievo» — disse il proponente della tesi, e riprese il gioco.

«Così giovane e già così calvo!» — osservò un filologo illustre.

«Il passero solitario», prego — mormorai con un nodo alla gola.

«La lozione Maiocchi l'ha mai usata?» — mi fece il presidente. — Fa tanto bene per la calvizie precoce.

Era troppo. Anche il bidello, dal buco della serratura fremeva.

Io sentii quello sguardo frugarmi alle spalle e gli feci un cenno. Entrò silenziosamente e nel vano d'una finestra gli parlai di Leopardi e del Carducci, di passerì e di buoi, della mia infanzia grigia, dei miei sogni professionali, del nostro comune destino.

Puzzava d'aglio e di tabacco, e tuttavia pianse, ed al suo pianto inconsolabile tutti si volsero.

Le carte caddero dalle mani sapienti, gli occhiali scivolarono sui nasi untuosi.

Un orologio battè, cupo, le undici.

«L'aranciata, Pasquale, l'aranciata!» — urlò la Commissione come un sol uomo.

E il bidello uscì, ma il suo pianto aveva lasciato tracce nei cuori.

Rimasi io solo in mezzo all'aula, e attorno a me l'odore d'aglio e di tabacco.

Fui messo alla porta, con dolce violenza. Mi richiamarono.

«Quanto gli diamo?» — fece il presidente, ma già lo sapeva: erano d'accordo.

Purtuttavia, vollero fingere.

«Diciotto» — urlò il professore di pedagogia.

Trenta — urlò il mio e non si udì per cinque minuti che l'ansinare di due corpi rotolanti sul pavimento in una lotta feroce.

Il «match» si chiuse alla pari, e gli avversari si riconciliarono.

Fu allora che il Presidente, solenne, dimenticando per un istante i suoi guai di famiglia mi disse:

«Beh, in nome del Senato Accademico, vada per ventiquattro. E non dimentichi la lozione Maiocchi!»

E me ne uscì dottore.

Ma nessuno seppe mai del mio alloro dottorale e della mia tesi.

All'uscita venivo travolto da un autotreno e colpito da uno choc nervoso: ed ora da questo manicomio, in un momento di lucidità, le scrivo tutto perché almeno lei sappia che io sono quello del «pio bove».

U. PIAZZA

Questo numero è stato curato da A. Solari e U. Piazza. Hanno collaborato: Cormagi, Francioso, Fratalocchi, F. M., Giordano, Luciani, Matricardi, Porro, Savini, Toraldo di Francia (o di Gallia che dir si voglia).

Domande strabaganti

Ma perché Ambrosetti non fa mai le boccacchie e per strada non tira mai lo sgambetto ai passanti?

Ma perché Don Costa non mette pancia? (1).

Ma perché il relatore non sente il cannone di mezzogiorno?

Ma perché i fucini non collaborano a RICRE?

(1) Aspetta che lo facciano Monsignore e vedrai! (N.d.R.).

LUCIANUS

Rime ad personam

CORTELESE

Tanto gentile Cortellese pare in fede mia quand'egli altrui saluta ma ogni lingua divien tremando muta se alle adunanze accenna di parlare.

PIAZZA

Tu sei lo mio maestro e lo mio autore tu sei solo colui nel quale io colsi la goliardia che si t'ha fatto onore. Vedi ora RICRE che rediger volsi, aiutami per lei, famoso saggio, ch'ella mi fa tremar le vene i polsi!

AMBROSETTI

Ambrosettin, Ambrosettin mio, fedele amico d'un tempo migliore, oh di qual cuor con te mi resterei se non dovessi diventar dottore, Ambrosettin mio, senza finire mai questa vita e la goliarda età! Fucini a vita, via non fo per dire sarebbe proprio la felicità.

FINATO

Friuli me genuit caelique rapuere, tenet nunc Haetiopia, cecini pocula, Ricre, Fuces.

LUCIANUS

dinario di Pompei, nel grandioso salone di Palagio di Parte Guelfa, che era affollatissimo.

Erano presenti: S. Em. il Cardinale Arcivescovo, S. E. Bonardi Vescono

terna dalla quale può venire luce e conferma, può essere pure fattore di progresso del dogma.

A questo studio pertanto l'oratore incita gli studenti senza che si turbi

di studenti, sia pure sinceramente e fervorosamente credenti?

Non crediamo.

Un'intesa che si basi sulla vita religiosa, se vuol essere fedele a questo

quando per tempo relatori e direttori, e insistendo per il loro remoto contatto, il che è stato possibile realizzare per la diligenza dei relatori e per la grande cortesia dei ch.mi Professori

una cornice artistica e naturale di incomparabile bellezza, lascia nei nostri cuori il ricordo di una gioventù curva in sincera ed ardente preghiera, fiduciosa nel valore dello studio

di studenti, sia pure sinceramente e fervorosamente credenti?

Non crediamo.

Un'intesa che si basi sulla vita religiosa, se vuol essere fedele a questo

quando per tempo relatori e direttori, e insistendo per il loro remoto contatto, il che è stato possibile realizzare per la diligenza dei relatori e per la grande cortesia dei ch.mi Professori

una cornice artistica e naturale di incomparabile bellezza, lascia nei nostri cuori il ricordo di una gioventù curva in sincera ed ardente preghiera, fiduciosa nel valore dello studio

ento postale
ENTI:
L. 15
" 20
" 30
12229
inviato grati
cent. 50

ARIA

Le

e

C.

ore del

rale tra
ingressi
io invia-
peratore

di
ossi

E. Mon-
tema:
esso nel-

na evo-
dottri-
anche
olica ha
Occorre
un pro-
e inam-
rogresso
ondo il
2.

ttivismo
ilità so-
caratte-
è unità,
autabili-
rimpro-
legge-
da quel-
Nessuna
ione so-
a morte
deposi-
Timoteo
amente.
la Chie-
sostan-

ttivismo

ilità so-

caratte-

è unità,

autabili-

rimpro-

legge-

da quel-

Nessuna

ione so-

a morte

deposi-

Timoteo

amente.

la Chie-

sostan-

nze; ma

raziona-

sono nè

autazio-

iaggiare

rma. Il

molte

splicita-

nulazio-

mente

i che i

gnavano

tecnic-

ebbero

he mu-

no col

hanno

il loro

escluso

za o lo

che ri-

l'ideali-

ecce un

sogget-

o Santo

is chré-

PLICITA-

esplici-

esterni

scritto-

plastica,

ero in-

a della

namen-

gi non

rte del

dentale

lla dot-

questo

nte dei

ra mo-



Madonna Goliardia

Parole di U. Piazza

Musica del M.^o Ino Savini

TANGO

È ora di finirli con le canzoni intelligenti! Anche la Fuci deve avere la sua canzone piena di dolci illusioni che faccia cader con passion la cinghia dei pantaloni, la canzonetta alla moda, insomma, che non ci faccia sfigurare di fronte a qualsiasi "gagà".

Languida, piena di malia, sappia la Fuci la malinconia che si nutre di nostalgia con una sfumatura di cachessia.

Il nostro cuor che vibra d'amor pur sapendolo ingannator vivrà così in un sogno d'or come un



I.

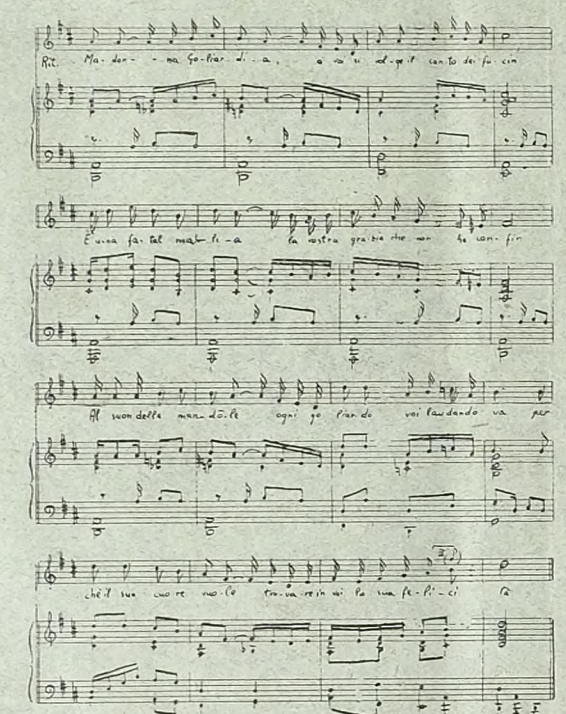
Guizza la rondine in ciel giunta dall'oltre mar. Ogni fucino fedel sente il suo cuore vibrar. È una maliarda stagion che lo trascinerà dove il convegno si fa al suono di questa canzon:

Rit. «Madonna Goliardia, a voi si volge il canto del fucin. È una fatal malia la vostra grazia che non ha confin. ogni goliardo voi laudando va, Al suon delle mandole perchè il suo cuore vuole trovare in voi la sua felicità».

rigoglioso fior la sua gioventù sotto il bel cielo blu. Questa poesia nata per scherzo ha purtroppo trovato un musicista sul serio che l'ha resa cantabile ad oltranza.

I "fini dicitori" che non mancano tra noi la mormorano a notte alta nelle camerate con quel canto velato e misterioso che forma la delizia dei programmi radio nell'ora dei pasti.

Avranno un successo. Il poeta e il musicista cedono a loro ogni coerenza sugli incassi immancabili.



II.

Quando sui grappoli d'or ride il bel cielo blu, ecco il fucino ancor ode un richiamo laggiù. Posa dispense e libron, ed al Congresso va nella lontana città cantando la folle canzon:

Rit. Madonna Goliardia, ecc...
Finale Madonna Goliardia, per voi la Fuci è bella sempre più. La vostra poesia è il canto eterno della gioventù.

Addio mia bella addio...

Lire 1,50

autorecensione

Sarà bene che su «Rice» mi recensisca da me. Mica perchè non mi fidi di nessuno, ma per il solo fatto che mi conosco da tanti anni e a riguardo mio posso dire qualcosa di più di tanti altri.

I recensori estranei sono, in genere, troppo poeti. Siccome non hanno letto il libro, si sentono più liberi di confezionare qualche colonna di fittissimo elzeviro, intercalando ogni tanto, a caso, un pezzetto dell'autore incriminato, che hanno intravisto da qualche fessura dei fogli intonsi.

Il caro e grande amico Luzzi, nell'«Italia» ha fatto proprio così (se non come mi avrebbe tanto lodato?), ed è saltata fuori una recensione magnifica che, starei per dire, fa più onore a lui che al libro.

Un altro autorevole periodico a sfondo internazionale, addirittura, ha sciolto un carne ad un'epoca aurea goliardica (che sarebbe stata la mia), nella quale l'Università stillava latte e miele, e gli esami si facevano in poesia e le lauree si concertavano a grande orchestra, e nelle aule sotto i banchi compiacenti giravano i mezzi litri come sui sagrati nelle feste patronali.

Lasciamo andare: la mia epoca è ancora quella di adesso: gli esami si sudavano, le tesi arroventavano stilografiche e cervelli e le votazioni ondeggiavano fra il 18 e il 30 con la stessa inesorabile vicenda.

E il libro «Addio, mia bella, addio...» non ha chiuso nessuna epoca.

E una semplice urna cineraria che ho voluto mettere sul cammino della goliardia fucina, dato che le urne «a egregie cose...» con quel che segue.

Avevo delle poesie inedite che ogni tanto dovevo ricopiare perchè qualche intimo amico in un rigurgito di nostalgie, voleva rileggerle alla fidanzata o addirittura alla signora e ai bambini.

Mi sono seccato e le ho saldate o meglio incastonate (pur non essendo affatto dei gioielli) in una prosa malinconica anzichè, da sorbire lentamente nelle ore della siesta o nei momenti più leopardiani della vita professionale.

Ecco tutto. Deploro vivamente quei cari amici lontani che hanno approfittato dell'occasione per farmi piangere con delle lettere patetiche di ricordi suscitati dalla lettura del libro.

Che c'è da piangere? Tirino a campare più lieti, più sereni, più ottimisti che sia possibile.

E ricordino che del libro c'è ancora disponibile qualche centinaio di copie che a qualche studente «maturo» per l'Università potrà dire parecchie cose buone sulla Fuci e sulla goliardia.

Tutto qui? E non c'è altro da dire sul libro?

Che volete che vi dica? Potrà dire che tutt'al più che chi non ce l'ha lo compri, possibilmente in doppia copia.

Non è questo lo scopo delle recensioni?

Ugo Piazza

Dall'Alpi alle Piramidi dal Manzanarre al Reno

TUTTI I FUCINI dovrebbero conoscere e possedere e consultare in ogni evenienza della vita — vuoi allegra vuoi triste — il magnifico volumetto in vendita al Congresso: **CANZONI DELLA MONTAGNA** edito recentissimamente dalla FUCI trentina.

160 canti piemontesi, lombardi, veneti, trentini, friulani, romagnoli ecc. raccolti e trascritti da G. Gabrielli (1° premio nel Concorso Canti del Congresso di Trento 1935) e illustrati da L. Benetti (1° premio nel Concorso per la cartolina del Congresso di Firenze 1937).

210 pagine: testo e musica L. 4,50
100 » testo solo » 2,—

e pranzo del giorno 9) costerà L. 30.

Riduzioni Ferroviarie. — Le Ferrovie dello Stato hanno concesso ai partecipanti al Congresso una speciale riduzione del 50% valevole da tutte le stazioni del Regno.

ECHI BARESI Il romanzo di un giovane povero (Fuci-Film)

Per gentile concessione della R. Deputazione di Storia Patria pubblichiamo questo interessantissimo documento, che riporta le impressioni di una matricola sul Congresso di Bari.

Caro Gigino,

come stai? Spero bene che anche io lo sto. Quando sono sceso dal treno ci avevo un po' sonno ma m'hanno svegliato che cantavano forte e si abbracciavano che anche io volevo abbracciare ma erano tutti occupati. Poi m'hanno portato a un monumento un po' più grosso ma della stessa forma di quelli che non si devono dire e lì m'hanno detto che se pagavo tanti soldi mi davano una cosa che avrei potuto mangiare e dormire, ma bisognava arrivare a un finestrino e c'era tanta gente che io ero schiacciato e ci avevo nella bocca i gomiti degli altri e sui miei piedi c'erano tutti quelli che ci stavano e faceva caldo e io sudavo. Finalmente ci sono riuscito che ero tutto contento perchè avevo tanta fame e avrei mangiato, ma m'hanno detto che bisognava andare all'asilo, che io credevo che mi prendessero in giro, ma era vero, che ci andavano anche i preti e a quelli ci credo. Quando ci sono arrivato mi sembrava che fosse la Spagna, che sentivo un frastuono di bottiglie e dei pugni sulle tavole e delle voci che gridavano "abbiamo fame" e si capiva che se non ci fossero state le regole della morale avrebbero detto delle brutte cose. E sono entrato e erano tutti in piedi perchè non ci erano le seggiole, e c'erano tante cameriere che gridavano e una ci aveva due bambini in braccio che io che mi piace il sentimento famigliare ero proprio commosso, che quasi piangevo, ma non ci avevo la forza perchè avevo troppa fame e m'hanno fatto aspettare due ore che poi ho mangiato in piedi, e c'era anche la pasta, a me però ci pareva che avrebbe potuto essere di più, ma ero tutto contento che potevo fare un po' di mortificazione e pregavo per il cuoco e per le cameriere. Poi sono andato a dormire che ci avevano messi nelle scuole elementari che ci pareva di essere quegli indiani che dormono sui chiodi, ma loro non sentono e io sentivo i gnocchi e non ci riuscivo che i piedi stessero nel letto che se entravano usciva la testa e ero tanto contento che mi veniva la carità cristiana che mi guadagnavo il Paradiso, e mi hanno disfatto il letto e m'hanno picchiato coi cuscini, che sembrava che mi picchiassero coi sassi. Poi quando mi sono addormentato mi sono svegliato che c'erano delle grandi finestre che il sole ci passava attraverso e non si poteva più dormire e sono andato a lavarmi ma c'erano solo due rubinetti e c'erano cento che gridavano e non mi sono lavato che ho pensato che a casa avrei fatto il bagno, ma il bagno nell'acqua che quello di sudore lo facevo tutti i momenti anche a Bari per correre da una parte all'altra della città per andare alle adunanze, che i trams a Bari li hanno messi dove non servono che dove si deve camminare si deve andare a piedi. Poi nelle adunanze era così bello sentire che io non credevo che al mondo ci fossero delle persone così intelligenti che tutti facevano delle relazioni e tutti poi parlavano e dicevano interiorità, ripensamento, sensibilità, immanenza come io dico pane e acqua, che si spiegavano l'uno quello che voleva dire l'altro e si davano tutti ragione e riconoscevano tutti di aver torto e scrivevano tante cartoline. Poi andavamo in Chiesa tutte le volte che si poteva che io mi sento ancora commosso che mi facevano recitare il breviario e mi sentivo tanto buono anche se non ci capivo che la mia mamma sarebbe stata tanto contenta di vedermi con quei bravi giovani e con quelle giovinette così pie. Che però l'ultima sera non erano più così buoni quando c'era il ricevimento che per prendere la pasta e il vermul bisognava schiacciarsi contro un muro e passare un braccio dentro dei



Con il cappello nuovo e col diploma parte Ambrosetti per andare a Roma,



e, all'Esedra, si fa, seduta stante, imbrogliar da un fotografo ambulante



Senza sospetti, se ne va a San Pietro come, o lettore, vedi per di dietro



ma, infelice! lo adocchia il Vaticano e il clero lo rapisce armata mano. (la dolorosa storia non accenna a finire).

Lettore carissimo che giungi alla fine del numero senza avere ancora trovato qualcosa che direttamente riguardi il tuo soggiorno fiorentino, non te la prendere con nessuno.

«Rice» non si chiude mai in limiti personali od occasionali, non impone ai suoi collaboratori rime obbligate, e vuol essere più un ritrovo periodico dei nostri capisacchi che un numero unico dedicato a Tizio, Caio e Sempronio.

Non siamo qui per svuotare il Congresso parodiandone le manifestazioni, ma per arricchirlo di un assortimento più variato di materiale extra.

Nè deve più ripetersi per colpa nostra lo scandalo di una seduta inaugurale in cui la sala durante il dotto discorso non era che una vasta distesa di fogli verdi, insensibile alla passionalità di qualsiasi eloquenza.

«Rice» vuol essere il compagno della sista, delle gite fuori orario, degli intervalli ammessi e noi sogniamo, con gli Assistenti, che a notte, dopo-Compieta, sia nelle camerate tutto un fiorire di numeri celesti sui letti a neutralizzare, in una serena narcosi letteraria, ogni velleità di anarchia, di furto, di battaglia.

Tanto per tua norma, lettore carissimo.

Direttore: GIOVANNI AMBROSETTI

Redattori: SOLARI, PIAZZA, BACHELET

Tip. «Cuore di Maria», Via Banchi Vecchi - Roma

XXVI-XXVII

EDITRICE STVDIVM - ROMA

Altre copie possono essere richieste alla Segreteria Amministrativa.